

Segue dalla prima

Aziz, l'interprete iracheno, spiega che da oggi al 20 luglio è atteso il grande caldo, quello vero. Alla base italiana ci hanno spiegato che, ad una ventina di chilometri a sud di Nassiriya, i meteorologi ed i climatologi indicano il «posto più caldo del mondo» dove, in questo periodo, la temperatura raggiunge i 72 gradi. Se a questo si aggiunge che la città è costruita in gran parte su una depressione (la base italiana è a meno 3 sul livello del mare) si comprende perché le gigantesche ruote di un blindato rumeno che apre la colonna quasi si appiccicano all'asfalto. Dietro sfrecciano due gipponi dei carabinieri, poi il Vm blindato con i cronisti, quindi altri mezzi di «Genova Cavalleria». I mitraglieri ruotano tutt'attorno alle torrette, i fucili sono spianati, i colpi in canna, le munizioni a portata di mano.

Ma è soprattutto le velocità della carovana a dimostrare quel che è cambiato a Nassiriya dopo la battaglia sui ponti e la morte del caporale Matteo Vanzan. Due mesi fa, quando di al Sadr e del suo esercito di Mhadi sembravano confinati tra i minareti di Najaf e Karbala, si andava a Nassiriya senza scorta, la palazzina dell'Rti, una potente Ong americana, brulicava di funzionari di ogni parte del mondo, la polizia presidiava l'incrocio di fronte alla palazzina dei carabinieri sventrata il 12 novembre 2003. Lo scheletro dell'edificio ora si sta letteralmente sgre-

tolando e un'intera facciata è ripiegata su sé stessa conferendo ai ruderi traballanti un aspetto lugubre ed angosciante. La colonna blindata supera veloce le rotonde e le auto che, disordinatamente, riempiono le strade che conducono ai ponti. Si passa davanti alle altissime barriere che circondano la base Libecio, deserta, almeno all'apparenza, i ponti sull'Eufrate dove i mezzi sobbalzano sui crateri delle bombe. Poi, per un bel tratto, non c'è più nessuno; deserto il palazzo dei «volontari» americani, crivellato dalle raffiche, sparito il posto di blocco delle guardie, filo spinato e silenzio attorno alla sede della Cpa. Solo il traffico caotico e le file al distributore di benzina sono rimasti quelli di marzo, per il resto i «due mondi» si sono separati, forse per sempre. Le colonne sfrecciano da un «forte», all'altro, dalla Cpa presidiata dal Lagunari, alla scuola di polizia o alla prigione, la città, con il suo carico di violenza nascosto e imprevedibile,



Polveriera Nassiriya Italiani blindati

resta un corpo estraneo. La carovana dei carabinieri sfreccia senza sosta, di fermarsi non se ne parla e, se proprio occorre fare una sosta, i militari saltano dai mezzi e puntano i fucili e si riparano dopo pochissimi minuti. Ed eccoci agli uomini arancioni, bianchi e celesti. Ai bordi della strada fin dalla prima ore dell'alba, si vedono ciondolare centinaia di iracheni vestiti con nuovissime tute arancioni, simili a quelle dei detenuti di Guantanamo. Barbara Contini, la governatrice italiana, dice di aver dato lavoro a 3500 iracheni per una spesa di 2,5 milioni di dollari. Con i soldi degli americani è stato appunto creato un «welfare all'irachena». Migliaia di disoccupati sono stati inseriti nei lavori «socialmente utili». Travestiti con tuniche simili a quelle dei monaci buddisti dovrebbero pulire le strade, tingere i muri dei palazzi danneggiati dalla guerra, sistemare le aiuole e dare una mano nell'edilizia. Così, di prima mattina, vediamo un vero e proprio esercito

di «arancioni» a spasso per Nassiriya; quasi nessuno lavora, i più parlottano e confabulano ai margini della strada. L'altro settore del «welfare» è rappresentato dalla proliferazione delle forze di polizia. La corsa del corteo blindato italo-rumeno finisce infatti alla «fortezza» che ospita appunto la scuola delle forze di sicurezza. Oggi è giorno di esami e le aule sono affollate da 300 aspiranti agenti. Il capitano Harth Turki Noori, un uomo alto dall'aspetto impeccabile, è appena tornato da un corso all'accademia di polizia di al Zubair, a sud di Bassora, ed oggi esamina i candidati assieme ad un sottufficiale dei carabinieri. Sul piazzale gli «uomini celesti» con la scritta Ip (Iraqi Police) simulano un posto di blocco. Gli aspiranti poliziotti non vanno per il sottile ed uno di loro viene sbattuto contro il muro col fucile puntato. L'appuntato Cristian Favaretto quasi si dispera: «La prima cosa che insegnamo loro è di non torturare o infierire sui prigionieri» - assicura, ma -

Un carabiniere spiega a un poliziotto iracheno il funzionamento di un'arma, in alto soldati italiani perlustrano una strada alla periferia di Nassiriya



I servizi: 300 guerriglieri ceceni pronti a colpire i nostri soldati

Trecento guerriglieri ceceni, secondo fonti dell'intelligence occidentale, avrebbero varcato nella notte tra giovedì e venerdì scorso il confine con l'Iraq. Sarebbero uomini legati ad Al Qaeda, addestrati in Afghanistan ed inviati in Iraq per attaccare le forze della coalizione, in particolare i militari italiani a Nassiriya. La notizia sarebbe stata raccolta dai servizi segreti inglesi che hanno «monitorato» il trasferimento

dei guerriglieri dall'Afghanistan in Iraq. I ceceni avrebbero già raggiunto l'area di Nassiriya, trovando ospitalità tra i miliziani di Suq Al Shuiuhk, uno dei villaggi più turbolenti dell'intera provincia di Dhi Qar. L'informazione dei servizi inglesi è stata smistata all'intelligence italiana (che avrebbe ottenuto conferme da proprie fonti) e da questa ai vertici dei comandi militari della regione di Nassiriya.

interviene il brigadiere Maurizio Vecchio - «ho visto il curriculum ed alcuni hanno fatto il poliziotto per 20 anni sotto Saddam». L'arte di riciclarsi è vecchia come

il mondo e, di questi tempi, è diffusissima in Iraq. Il colonnello Abdal Raheem Abbod Aljaohar, capo della «traffic police», gli uomini con la camicia bianca, ne è

l'esempio. Seduto sulla poltrona, circondato da telefoni, targhe regalate dall'Us marine corp, e scartoffie ci racconta che ai tempi di Saddam era un ufficiale di polizia

a Baghdad ed ora, in vista del 30 giugno, aspetta «ordini dalla capitale». È un uomo di poche parole, ma esprime concetti chiari: «Noi siamo amici degli italiani, dovrebbero restare qui dieci anni, ma, se vogliono che siamo noi a fermare la violenza, debbono darci mortai e lanciarazzi». Appena fuori dell'ufficio si sente un grande brusio. I sottoposti del colonnello Abbod Aljaohar sono in fila per ritirare la pistola. Il maresciallo dei carabinieri Carlo de Pascalis, dove aver controllato l'esito del «final test» consegna ai neo-agenti del traffico un revolver Glock 19 con relative munizioni e sbuffa: «Qui - dice - tutti vogliono un'arma». Completa «l'iride» irachena la Icde (Iraqi civil defence corp), una sorta di polizia ausiliaria che veste una divisa marrone. Ma il «welfare» iracheno si regge sul nulla, gli americani stanno investendo milioni di dollari per creare una nuova aristocrazia in divisa e una classe di assistiti, ma l'economia è ferma e non si produce ricchezza. Questi due pilastri non sono in grado di reggere la «transizione», poliziotti, doganieri e giardinieri sono tutti, indistintamente, lottizzati a beneficio degli sceicchi e dei capi tribù, pronti a scatenare la rivolta quando, un venerdì o l'altro, gli imam daranno l'ordine parlando nelle moschee. A dieci giorni dalla fatidica data del 30 giugno, tutto resta nel vago.

La governatrice Barbara Contini è sparita, si sa solo che è «in giro» e ricomparirà sugli schermi e in pubblico quando si avvicinerà la fine del conto alla rovescia. Domani però interverrà con un video pre-registrato ad un convegno promosso da Alleanza Nazionale al quale interverrà anche Fini. Tra dieci giorni la signora Contini sarà ufficialmente disoccupata, ma gira voce che sia già pronto un posto per lei nel Pmo (Program management office) la struttura «parallela» della Cpa che amministra una vera e propria fortuna (18,4 miliardi di dollari) destinata dal Congresso Usa alla «ricostruzione» dell'Iraq.

In vista della fatidica data del 30 giugno si annunciano visite eccellenti e segrete trattative diplomatiche per designare il delegato della Farnesina che affiancherà il comandante del contingente, generale Corrado Calzini, nella nuova fase «che inizierà - dicono alla brigata - come previsto dalla risoluzione Onu 1546». Per l'occasione aumenta la pattuglia di giornalisti ospiti dei militari a Nassiriya. A tutti viene consegnata una branda, un armadietto con le ruote, un elmetto e un giubbetto anti-proiettile.

Per avere il tutto occorre firmare una carta nella quale il giornalista dichiara di «attenersi alle disposizioni sulla sicurezza che saranno indicate dall'Autorità e dal personale militare, essere a conoscenza delle norme internazionali che prevedono le misure di protezione dei giornalisti e dei limiti di applicazione» e di aver appreso «le norme sulla tutela del segreto che disciplinano anche l'accesso a particolari aree all'interno dei comprensori».

Toni Fontana

Raid americano a Falluja, strage di civili

Gli Usa: «Colpita una base di Al Qaeda». Ma ci sono donne e bambini fra i 22 morti nella casa sventrata dai missili

Gabriel Bertinetto

La cronaca del conflitto iracheno propone un nuovo episodio dalla doppia contrastante interpretazione: la distruzione di una base di Al Qaeda, o l'ennesima strage di innocenti? Due missili lanciati da elicotteri Usa hanno centrato un edificio a Falluja, nel quale, secondo la versione del comando americano, erano radunati diversi seguaci del ramo iracheno dell'organizzazione di Osama Bin Laden, quello guidato dal giordano Abu Musab Al Zarqawi.

Le fonti militari statunitensi non forniscono cifre sulle vittime. Ma testimoni oculari raccontano che sotto le macerie sono rimaste sepolte ben 22 persone. Al cimitero, il becchino Ahmed Hassan ha affermato di avere interrato i cadaveri mutilati di «giovani, bambini, donne». Tutti terroristi di Al Qaeda?

«Le forze della coalizione hanno condotto un raid contro un covo dei membri del gruppo di Al Zarqawi nella parte sudoccidentale di Falluja - ha detto il portavoce delle forze della coalizione Mark Kimmit - Questa operazione ha ri-

chiesto l'uso di armi di precisione per colpire e distruggere il covo». L'emittente araba Al Jazeera, citando fonti locali, ha affermato che tra le 22 vittime ci sarebbero tre donne e cinque bambini. Una ventina i feriti.

Falluja è la città in cui, in aprile, le truppe Usa scatenarono una durissima repressione dopo che quattro loro concittadini erano stati uccisi. I loro poveri corpi mutilati

erano stati appesi dalla folla inferocita ad un ponte. Fu una rappresaglia indiscriminata, protrattasi per molte settimane, con un altissimo bilancio di vittime, molte centinaia fra miliziani e civili. Falluja rimase pressoché isolata e inaccessibile anche ai soccorsi umanitari, finché un accordo consentì il ritorno ad una situazione meno drammatica sia per gli abitanti rimasti bloccati in città, sia per le migliaia

di persone che erano riuscite a fuggire e che finalmente potevano rimettere piede nelle loro case. Le truppe statunitensi si ritirarono e il controllo di Falluja fu assunto da forze locali guidate da un ex-ufficiale dell'esercito di Saddam.

Un drammatico episodio, che avrebbe potuto avere un epilogo sanguinosissimo, è avvenuto ieri a Bassora. Un'autovettura carica di esplosivo è stata intercettata a soli

ottocento metri dalla principale base delle forze britanniche. Gli artificieri hanno fatto poi brillare l'auto-bomba, mentre i militari britannici inseguivano il conducente, che, abbandonato il veicolo, si era dato alla fuga. Ma, secondo quanto ha riferito l'ufficiale della polizia irachena Walid Issaa «non sono riusciti a raggiungerlo».

A Kirkuk miliziani curdi hanno sequestrato dieci tassisti origi-

nari di Samarra per ritorsione contro l'uccisione di cinque reclute curde del nuovo esercito iracheno, avvenuta nei pressi di Baghdad. Lo ha riferito un ufficiale di polizia aggiungendo di non essere a conoscenza del luogo in cui i dieci uomini sono stati portati. La strage delle reclute risale ad alcuni giorni fa, ed era stata denunciata da un esponente della comunità curda secondo cui i cinque erano stati assa-

liti da ignoti dopo che l'auto su cui viaggiavano si era dovuta fermare a causa di un guasto.

A Baghdad una colonna di venti veicoli della società statunitense Kellogg, Brown and Root (Kbr) ha subito un attacco e un camion è esploso, senza che fortunatamente ci siano state vittime. L'imboscata è stata tesa verso le 16,30 nei pressi del quartiere di Shuala. Il convoglio è stato bersagliato con un razzo anticarro (Rpg) e un ordigno esplosivo.

La società Kellogg, Brown and Root è una affiliata del gruppo Halliburton, di cui il vicepresidente degli Stati Uniti Dick Cheney è stato amministratore delegato tra il 1995 e il 2000, ed è presente in Iraq avendo vinto alcuni importanti appalti per forniture logistiche all'esercito americano e altre attività. Poco dopo l'attacco - riferiscono altri testimoni - gli agenti della sicurezza avrebbero fermato due persone.

Infine una buona notizia. È stato liberato ieri l'ultimo ostaggio libanese in mano di bande irachene. Si chiama Georges Fernando e lavorava come camionista per un'impresa edile. Era stato rapito lunedì.

il New York Times attacca la Casa Bianca

«Se Cheney ha le prove di legami fra Saddam e Osama, le mostri»

NEW YORK Non si placa lo scontro tra Casa Bianca e New York Times sui presunti legami tra Saddam Hussein e Osama Bin Laden. Dopo avere chiesto, due giorni fa, al presidente Bush di scusarsi con l'America per avere ingannato i concittadini sulla reale situazione del Paese mediorientale, il quotidiano newyorchese torna nuovamente all'attacco. A fornire lo spunto per

un nuovo editoriale - intitolato «Mostrateci la prova» - sono le repliche piccate del vicepresidente Dick Cheney, il quale, in un'intervista alla rete finanziaria Cnbc, prima ha intimato ai «pigrì giornalisti» del più influente quotidiano a stelle e strisce di vergognarsi per la copertura riservata alle sessioni finali dei lavori della Commissione parlamentare sull'11 Settembre 2001 e

poi - nel ribadire come in generale sui contatti tra il regime di Saddam Hussein e Al Qaeda ci siano «prove schiaccianti» - ha lasciato intendere di essere a conoscenza di altri documenti, ancora non rivelati.

«Quando la Commissione di studio sugli attacchi terroristici dell'11 settembre ha confutato le tesi dell'Amministrazione Bush sull'esistenza di un legame tra Saddam e Osama - si legge sul quotidiano - abbiamo suggerito che il Presidente Bush si scusasse». «Siamo rimasti sorpresi - aggiunge il New York Times - dalla forza e dalla ferocia» mostrati dall'Amministrazione nei propri dinieghi. «Il presidente Bush e il vice presidente Dick Cheney non hanno solo spazzato via le scoperte della Commissione e confutato la

sua capacità, ma stanno cercando di riscrivere la storia». «Il signor Cheney - osserva l'editoriale del Nyt - ha detto di avere molti documenti che provano le sue affermazioni. Lo abbiamo già sentito dire. Lo scorso settembre la sua consigliera, Mary Matalin, ha spiegato al Washington Post che il signor Cheney ha accesso a molto materiale segreto e che deve camminare in un campo minato tra ciò che si può e ciò che non si può dire». Il messaggio, continua il New York Times, «è che quando si toccano argomenti critici, il vicepresidente non è preparato ad offrire alcuna prova al di là delle argomentazioni fragili o addirittura inesistenti che ha usato in passato, ma vuole che si creda quando dice che c'è molto nascosto dietro lo schermo».